

**L'Unità**

Giornale fondato da Antonio Gramsci nel 1924

# Privatizzare e non solo

VINCENZO VISCO

**I**l dibattito sul documento Amato-Barucci sul riordino delle Partecipazioni pubbliche volge ormai a conclusione in un clima alquanto confuso e conflittuale. Può quindi essere utile formulare alcune osservazioni di carattere generale.

a) L'esigenza sottostante il piano Amato-Barucci è in buona parte in sintonia con la logica del mercato tradizionale del nostro sistema industriale e finanziario non è in grado di reggere nella nuova situazione di integrazione dei mercati e di concorrenza internazionale. E' necessaria quindi una consapevole operazione di riorganizzazione e ristrutturazione che vede il nostro paese in colpevole ritardo. L'oggetto dell'operazione comunque non consiste tanto nelle «privatizzazioni» in quanto tali, ma piuttosto nel riordino e nella valorizzazione delle imprese a partecipazione statale (o degli enti locali) anche mediante la diffusione presso il pubblico di quote rilevanti della proprietà o la loro cessione ad operatori privati o anche ricorrendo a dismissioni a fini di realizzo per concentrare le risorse nei settori ritenuti di maggior rilievo o avere proprie liquidazioni ove necessario. Al fine del processo, comunque, la proprietà diretta dello Stato dovrebbe nel complesso diventare minoritaria.

b) L'obiettivo dell'operazione non dovrebbe essere quello di vendere (o svendere) comunque le imprese pubbliche bensì di accrescere l'efficienza complessiva del sistema liberare risorse, eliminare rigidità e condizionamenti nella gestione industriale e pervenire alla formazione di un numero rilevante di gruppi industriali autosufficienti operanti secondo le logiche di mercato. Questo approccio sembra condiviso da molti settori importanti della Dc (Andreotti, Prodi) il Pds i sindacati lo stesso piano del governo in alcune sue parti. Ma se questo è l'obiettivo, seguirà logicamente alcune conseguenze: 1) i tempi dell'operazione non possono essere brevi (del resto anche in paesi come l'Inghilterra il processo è durato quasi un decennio); 2) i possibili benefici per la finanza pubblica vanno subordinati alla realizzazione dell'obiettivo primario.

c) Un processo come quello descritto è destinato a disegnare non solo la struttura dell'industria nazionale, ma gli stessi equilibri sociali e di potere nel nostro paese. Esso può quindi fornire l'occasione per coinvolgere nell'operazione milioni di risparmiatori dipendenti e i manager delle imprese e la grande risorsa delle capacità imprenditoriali ampiamente diffuse nel paese presso le imprese di minori dimensioni nel quadro di un grande impegno nazionale che eviti che la necessaria apertura ai mercati internazionali si traduca in una mera internazionalizzazione passiva della nostra economia.

d) Perché l'operazione abbia successo è necessario rinviare e rivitalizzare i mercati finanziari italiani quale premessa indispensabile per dare un senso alle ipotesi di public company e di azionariato diffuso. A tal fine è indispensabile e logicamente preliminare che sia approvata al più presto una normativa che introduca nel nostro paese i fondi pensione intesi - diversamente da quanto sembra ritenere il ministro del Lavoro - come strutture che raccolgono risparmio di massa da investire sui mercati finanziari utilizzando sia i flussi che attualmente vengono accantonati presso le imprese a titolo di trattamento di fine rapporto (compensando gli oneri finanziari per le imprese) sia nuovi accantonamenti derivanti dalla possibile evoluzione politica contrattuale sia versamenti volontari da parte dei lavoratori non dipendenti.

e) Nel documento del governo esiste una evidente «sfasatura temporale» tra la esigenza di una ricapitalizzazione immediata di alcune imprese e l'autofinanziamento dell'intero processo che, correttamente viene ipotizzato. Poiché è assolutamente necessario evitare nuovi casi Efm diventa probabilmente inevitabile ipotizzare una fase transitoria tra l'inizio del processo e il momento in cui i nuovi strumenti finanziari (fondi pensione) possano diventare operativi. In questo periodo può risultare inevitabile un sostegno diretto da parte del sistema creditizio mediante l'assunzione di partecipazioni nelle imprese. Tuttavia tale intervento non può che essere limitato e transitorio sia per ovvi motivi di cautela finanziaria sia perché trasferire la proprietà delle imprese statali a banche pubbliche controllate dai partiti di governo non rappresenterebbe certo un grande progresso. Naturalmente a regime nulla vieta che banche e istituti di credito partecipino ai nuclei di controllo e svolgano funzioni di sostegno e assistenza finanziaria per i singoli nuclei analogamente a quanto storicamente Mediobanca ha fatto per i gruppi privati.

f) La gestione e la responsabilità dell'operazione, una volta scartata (dal governo) l'ipotesi adottata in altri paesi di presentare una legge generale sui criteri e le modalità delle privatizzazioni non può che spettare al governo (e all'amministrazione) che dovrà indicare gli indirizzi generali e le scelte strategiche e le priorità operative. Tuttavia la attuazione concreta delle singole operazioni dovrà avvenire con l'impegno e la partecipazione diretta del management delle imprese senza la cui collaborazione i rischi di fallimento sono evidenti. E' da escludere comunque per ovvi motivi di razionalità ed efficienza il ricorso a strutture collegiali come comitati o gruppi di ministri che introdurrebbero un inaccettabile elemento di lottizzazione politica in un'operazione di interesse generale. Per lo stesso motivo il necessario controllo parlamentare al di fuori della formulazione di indirizzi generali non potrà che essere successivo di verifica delle modalità di attuazione delle scelte compiute.

g) E' singolare (e in realtà preoccupante) che da alcune parti si sostenga che le cessioni di partecipazioni pubbliche debbano comunque avvenire a trattativa privata quasi che le recenti vicende giudiziarie sugli appalti pubblici non abbiano insegnato nulla. Al contrario l'unica possibilità di controllo è l'unica garanzia per l'opinione pubblica, il Parlamento e i risparmiatori, consiste nell'adozione di procedure di vendita trasparenti e competitive prevedendo la possibilità di successivi eventuali sconti di prezzo o in relazione alla particolare natura dell'acquirente come nel caso della cessione di azioni ai dipendenti o come contropartita di oneri particolari ai clienti dei compratori (mantenimento dei livelli occupazionali inserimento di golden shares ecc.).

Concludendo il piano Amato-Barucci è sostanzialmente un documento di carattere descrittivo, spesso generico talvolta contraddittorio, che lascia aperte tutte le opzioni. E' possibile tuttavia individuare una strategia operativa in grado di difendere i livelli occupazionali (obiettivo fondamentale da tutti dimenticato) e gli interessi generali del paese in un processo di riorganizzazione e riassetto dell'apparato industriale italiano secondo logiche di mercato. Vi è da augurarsi che il conflitto tra conservatori gattopardi e privatizzatori di principio non porti ad una paralisi operativa o a scelte poco felici dettate dalle abitudini logiche di potere, o da meri interessi settoriali.

# «Questo ho visto a Sarajevo»

**MONS. LUIGI BETTAZZI**

Vescovo di Ivrea



Monsignor Luigi Bettazzi. Più a destra una immagine di Sarajevo: alcuni miliziani bosniaci difendono una chiesa cattolica.



Il vescovo di Ivrea, mons. Luigi Bettazzi, di ritorno dalla marcia dei «500» a Sarajevo, lancia una sfida alle forze politiche ed ai governi europei: «Proviamo ad andare in ventimila e la pace diventa possibile». Questo è il «diritto-dovere di ingerenza umanitaria di cui parla il Papa». Denunciato il «silenzio» delle autorità politiche. Ma l'incontro è avvenuto con bosniaci e serbi in un clima di fraternità.

ALCESTE SANTINI

La marcia dei 500 «costruttori di pace» che sfidando molte difficoltà tra cui le bombe sono andati ad incontrare per due giorni a Sarajevo le genti sofferenti di ogni fede bosniaci e serbi ha dimostrato che «il dialogo è possibile e necessario per rimuovere tensioni e diffidenze ed aprire la strada della riconciliazione e della pace tra popoli che si combattono». Così esordisce il vescovo di Ivrea, mons. Luigi Bettazzi, nel raccontarci, subito dopo essere rientrato da Sarajevo, un'esperienza che ha avuto dell'entusiasmante ma che ha finito per imporsi alla pubblica opinione ed alle riserve dei governi, fra cui il nostro, per la forza della testimonianza.

**Mons. Bettazzi, che cosa vi siete proposti con questa marcia?**

In primo luogo abbiamo voluto portare una testimonianza di solidarietà ai cittadini di Sarajevo per dire che l'Europa non li ha dimenticati e per sottolineare che chi vuole veramente la pace sta cercando di fare il possibile. L'accoglienza la commozione della gente che ci salutava, che ci abbracciava piangendo sono state per noi il premio più grande. In secondo luogo, con la nostra presenza là dove si combatte abbiamo voluto tenere alta la speranza che ci sia una forte sollecitazione dell'opinione pubblica, delle forze politiche del mondo occidentale per risolvere in modo non violento un problema gravissimo, lo sciacco dai governi europei per troppo tempo alle iniziative incrociate e non sempre chiare della diplomazia perché è più facile come si vede in Somalia tentare delle soluzioni violente. Ed è interessante a tale proposito che il presidente della Bosnia Erzegovina dopo aver osservato con soddisfazione durante l'incontro che ha avuto con un gruppo di noi che «grazie alla vostra presenza i bombardamenti sono quasi cessati» ha aggiunto: «Qui un intervento armato dell'Onu non farebbe altro che moltiplicare il massacro».

**Ma chi erano i componenti di questa marcia così singolare che ha dato luogo ad una testimonianza davvero straordinaria e qual è stato nei vostri confronti l'atteggiamento del governo italiano?**

Ma chi erano i componenti di questa marcia così singolare che ha dato luogo ad una testimonianza davvero straordinaria e qual è stato nei vostri confronti l'atteggiamento del governo italiano? Va detto che tra i «500» erano credenti e non credenti anche se tra loro c'erano due vescovi il sottoscritto e mons. Tomino Bello una trentina di sacerdoti tra cui don Alpino Bizzotto che è uno dei fondatori del movimento costruttori di pace dei parlamentari molte suore e soprattutto tantissimi giovani ragazze accanto ad anziani tra i quali alcuni medici. Le difficoltà non sono state poche a cominciare dal viaggio di venti ore in mare con forza otto. Arrivati a Spalato il console italiano ci ha trasmesso la dissuasione del governo italiano a continuare la nostra marcia. Anche il rappresentante dell'Onu ha cercato di dissuaderci. Ma visto che noi eravamo decisi a proseguire comunque il console ci ha detto scusativamente che il governo italiano si sarebbe interessato verso l'Onu perché ci salvaguardasse. Ma i rappresentanti dell'Onu ci hanno detto che non potevano prendersi questo impegno. Tutto al più ci saremmo potuti accodare alla loro «spedizione» che sarebbe cessata alle 16 con un carro armato davanti ed un altro die-

tro. Noi invece ci siamo mossi alle 16.30 senza nessuna scorta. Abbiamo dovuto però contattare i serbi che per farci passare ci hanno chiesto dapprima che i due vescovi restassero con loro come ostaggi e alla fine hanno accettato che un gruppo di dieci persone tra cui due dottoresse in medicina restassero con loro.

**Avete, così, corso il rischio di non raggiungere Sarajevo e di essere coinvolti nella guerra?**

Purtroppo le trattative ci hanno fatto perdere sette ore, ma il gruppo che è rimasto con i serbi ha prodotto risultati positivi proprio attraverso il dialogo. I serbi li hanno portati a visitare le loro postazioni e poi un ospedale per anziani non stante che i loro giornali avessero parlato di noi come di «500 armati travestiti raffinati specialisti occidentali diretti a Sarajevo». Il dialogo che si è intrecciato tra il nostro gruppo ed i serbi ha fatto comprendere a questi ultimi che questo è il solo modo per far cadere diffidenze e pregiudizi anche nel loro interesse di fronte all'opinione pubblica mondiale. Tra l'altro i serbi hanno dichiarato al nostro gruppo che a loro non interessava Sarajevo ma che la loro azione è rivolta a garantirsi punti su quali vogliono avere una certa influenza.

**Lei ha raccontato il commovente incontro lungo le strade con la gente di Sarajevo e il colloquio che una vostra rappresentanza ha avuto con il presidente della Repubblica. Ma non vi siete riuniti in qualche luogo anche a livello interreligioso?**

Ci siamo riuniti in un cinema al buio o meglio a lume di can-

dele perché la luce elettrica manca da tre mesi. Abbiamo fatto una preghiera eumenica con la partecipazione di noi vescovi cattolici tra cui il vicario generale della città di un musulmano di un ebreo di un serbo ortodosso. E' stato un incontro improntato ad una grande fraternità e solidarietà dominato da una forte commovente generale. Molto toccante è stata la nostra visita per alcuni minuti di raccoglimento nel luogo dove sono cadute vittime alcune persone che facevano la fila per il pane. Il giorno seguente abbiamo partecipato ad altri incontri nei quattro luoghi di culto nella cattedrale cattolica in quella ortodossa nella moschea e nella sinagoga. Intanto due nostri gruppi, due quali faceva parte alcuni medici hanno fatto visita a due ospedali dove sono ricoverati molti feriti. Abbiamo ascoltato tante persone desiderose di parlare di comunicare il loro dramma ed abbiamo sentito da alcuni in preda di ciò che in modo più netto ci diceva un insegnante che abbiamo incontrato in un paesino prima di arrivare a Sarajevo. E cioè che «a questa situazione non ci si sarebbe arrivati se a suo tempo il cancelliere Kohl ed il ministro degli Esteri italiano si fossero impegnati di più». Voci opinioni che richiederebbero di essere chiarite perché persiste l'impressione secondo cui ci sarebbe stata la tendenza a lasciare che le cose andassero per il loro verso ed ora le vittime sono tante ed i problemi gravissimi.

**Quale messaggio emerge da questa esperienza che è destinata a far discutere non soltanto nel mondo cattolico ma in tutto il mondo politico e, non solo, italiano?**

Noi crediamo che è possibile fermare questa guerra con soluzioni non violente facendo leva sul dialogo. Noi siamo stati a Sarajevo in 500 e con le nostre forze abbiamo affrontato il viaggio con tutti i disagi connessi. Ma se gli enormi costi di spedizioni militari come quella della Somalia fossero utilizzati per portare a Sarajevo mille cinquemila civili persone da tutta l'Europa con il compito di dialogare con i bosniaci ed i serbi noi riteniamo che una così vasta opera di persuasione alla pace avrebbe i suoi effetti positivi.

**Il Papa ha proposto un principio che sta facendo molto discutere per le sue implicazioni teoriche e pratiche, quello del «diritto-dovere di ingerenza umanitaria». Ebbene, si può considerare la vostra marcia a Sarajevo una prima «implementazione» di questo principio?**

Ritengo di sì. Il Santo Padre parlando di ingerenza umanitaria non ha nominato le armi e non ha inteso riferirsi solo alla possibilità di portare aiuti a chi ha fame o bisogno di cure mediche. Per esempio i rapporti dell'Onu svolgono solo un'azione di salvaguardia per chi porta aiuti di questo tipo. Ma il concetto di «ingerenza umanitaria» comprende prima di tutto tutte quelle azioni umanitarie capaci di produrre soluzioni pacifiche. Può sembrare utopistico ma se proviamo ad andare a Sarajevo in ventimila da tutta l'Europa con il pieno appoggio non solo delle Chiese ma delle forze politiche e dei governi europei la pace e la vita possibile. E' questa la sfida che abbiamo inteso lanciare.

# La Germania di cui nessuno parla

PAOLO SOLDINI

**T**recentocinquantamila 18 novembre a Berlino. Quattrocotomila il 6 dicembre a Monaco. E il 13 dicembre trecentomila ad Amburgo e centocinquantamila a Francoforte sul Meno. Se si tiene conto anche delle altre città delle manifestazioni più «piccole» si può calcolare che almeno due milioni e mezzo forse tre milioni di tedeschi siano scesi per le strade da novembre in poi contro la xenofobia, il razzismo e l'antisemitismo. Diciamo che la Germania di queste ultime settimane di questi ultimi mesi ci ha abituato a una cronaca quotidiana di alti orrori che ha finito per appiattare sullo sfondo quanto di buono e di giusto di ragionevole e di generoso c'è stato e c'è in questo paese. E una vecchia regola le brutte notizie quelle che fanno paura hanno più rilievo di quelle buone. Quelle che tranquillizzano «sbaglia chi crede di dover polemizzare sul modo «distorto» e le «sagezzazioni» con cui all'estero si dà conto delle infamie della «Germania cattiva». L'allarme ci è giustificato e giustificato. D'altronde esso ha contribuito non poco a risvegliare la «Germania buona» preoccupata a buon titolo dell'immagine che comunicava al mondo.

Quante volte nei miei non più brutti ci si sente dire dai tedeschi «mi vergogno di essere tedesco»? E anche per non vergognarsi più che la gente scende in strada e si dà da fare in mille altri modi. Vuole riscattare il proprio buon nome, ristabilire la propria rispettabilità. Ben venga questo riscatto dell'orgoglio nazionale e l'espressione di una voglia di identità benedetta, molto più sana di quella che tanti «lilludoni» di soddisfarsi gridando «sia gli stranieri» e «la Germania ai tedeschi». E' un sentimento d'appartenenza a una comunità più che mai necessario in un paese di poco unito e ancora tanto diviso, così pieno di dubbi su se stesso e sulla propria collocazione nel mondo. Quel sentimento che nei giorni dell'unicificazione Hans Dietrich Genscher seppe tradurre in una formula semplice e molto bella, affermando che ai tempi del mondo la Germania avrebbe dovuto rispondere «ad essere la politica del buon esempio». Che resta oggi di quel buon proposito? La risposta non c'è facile. Ma forse la «Germania del buon esempio» è più presente e radicata di quanto sia apparso. E' un mortificante risultato di debolezze nelle istituzioni in certe situazioni di convivenza.

**I**ntorno «normali» cittadini di Rostock che a fine agosto approdavano e incitavano a «nazionalisti» all'assalto del palazzo di protettori sono stati la corteo di uno scendilo che e cor-

so per il mondo perché davanti testimonia della irrimediabile anomalia di un pezzo di società tedesca. I milioni di normali cittadini che reagiscono e scendono in piazza recano in fondo solo la testimonianza della propria normalità e sentimento e l'onore. La ragione e l'onestà che siamo abituati a considerare dovuti da ogni essere umano e perciò appunto «normali». E la normalità fa come si dice «mezzo noia».

Eppure. Eppure Monaco di Baviera ha 1 milione e 300mila abitanti e 400 mila il 7 dicembre erano per strada in una serata freddaissima. Quasi un terzo degli abitanti di una città che ha fama di essere disincantata e senza passioni intorpidita nella propria opulenza. E domenica scorsa un quarto degli abitanti di Francoforte quasi un quinto di quelli di Amburgo simili proporzioni non sono «normali» si sono visti raramente nelle metropoli del mondo e solo in momenti drammatici unici nella storia. La follia della violenza xenofoba e razzista sta facendosi vanto di questi momenti straordinario alla Germania ma straordinario anche la risposta di moralità. Va detto anche questo: anche questo va ricordato.

**L'Unità**

Direttore Walter Veltroni  
Condirettore Piero Sansonetti  
Vicedirettore vicario Giuseppe Cadirola  
Vicedirettore Giancarlo Beletti Antonio Zollo  
Redattore capo centrale Marco Domarco

Editoriale spa L'Unità  
Presidente Antonio Berni  
Consiglio di Amministrazione  
Giancarlo Aresta, Antonio Bellò,chio  
Antonio Bernardi, Flisaberta Di Pisciotti  
Amato Mattia, Mario P. r. d. s. c. l. Enzo Proietti  
Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura  
Direttore generale Amato Mattia

Direzione, redazione, amministrazione  
00187 Roma via dei Duci M. C. 24 1-4  
telefono passante 06-693991 telex 613461 fax 06-6783555  
20124 Milano via Feltrina Cas. 32 tel. 02-47721  
Quotidiano di 11 pagine  
Roma Direzione e stampa (1) Cass. p. l. M. e. n. l. s. n. z.  
iscr. al n. 243 del registro stampa del Trib. di Roma n. 4555  
Milano Direzione e stampa (1) Cass. p. l. M. e. n. l. s. n. z.  
iscr. al n. 158 e 2550 del registro stampa del Trib. di Milano n. 4599  
come giornale murale nel reg. del Trib. di Milano n. 4599

Certificato n. 1929 del 13/12/1991

# Le memorie e le provocazioni di Adriano

ENRICO VAIME

Penso sia doveroso spiegare perché in questa rubrica a non si sarebbe dovuto parlare di «Svalutazioni» (Ritire sabato scorso). Perché ne hanno parlato già tutti a vari livelli con gusto e misura il *Corriere della sera*, con oculata partecipazione *Il Messaggero* e così tutti gli altri che hanno alternato l'adesione a qualche presa di distanza. E Celentano? E' dura parlarne per me. Che lo conosco sono della stessa generazione. So di lui - credo - molte più cose di quanto non ne sappia egli stesso. E non perché io sia un profondo conoscitore dell'anima celentanesca, ma perché l'anima in questione è molto più comprensibile di quanto non credano certi intellettuali adnomologi. Certo che ho avuto, come penso molti di quei 4 milioni

864mila spettatori dei miei chiari e motivati. Non amo chi si rivolge dal teleschermo durante una fiction agli operatori e ai tecnici invitandoli a migliorare, discorsi dell'inciviltà dell'acqua calda. Non mi piace l'attualità individualista dei disinformati. Le elezioni di ieri ricordavano un milione di votanti. Caricature di significati è pericoloso e ingiusto (o peggio fatto). Ma gli ignoranti e i loro sovrani si tengono in contatto soprattutto - anzi esclusivamente - con la piazzetta del loro piccolo paese. In somma tirato per i capelli eccomi a parlarvi di «Svalutazioni».

Finora si sembrerebbe negativamente. No. L'operazione mi è sembrata interessante. Certo non dissacrato

na come qualcuno forse sperava. Lasciare il campo di boy scout del sabato di Raiuno per la raffinata corte di Capalbio porta a questo non si nasce e si addezza. Per un predicatore e non svantaggio. Ma per noi no. Anche l'ultima indignazione quella contro il turpilinguaggio ha sortito un effetto equivocado. Da più sprovveduti. La sequela di parolacce è stata interpretata non come una polemica ma come una sequela di parolacce e basta. Bisognerebbe fare salire portati a porta con piccole dimostrazioni sull'uso? Speriamo di no.

Comunque perdono i 24 minuti e 54 secondi di un'occasione grazie ai 43 minuti di condono concessi da «Svalutazioni» che è finito



Se prima eravamo in cinque a ballare l'ullyully adesso siamo in quattro a ballare l'ullyully. Se prima eravamo in quattro.